



Da sinistra, una lancia della Guardia costiera abborda, al largo di Bari, un peschereccio sospettato di pescare abusivamente con reti a strascico. Al centro, la misurazione delle maglie di una rete e delle dimensioni di una vongola (se troppo piccola è «novellame», proibito) e un deposito di stoccaggio a Bari. Sopra, il Golfo di Napoli visto dall'elicottero della Guardia costiera che con apparecchiature sofisticate individua le coltivazioni abusive di cozze. Sotto, un militare durante un sequestro.



tonnellate di pesce non controllato. L'anno scorso, tanto per dire, ne sono state sequestrate 490 tonnellate, per un valore di almeno 5 milioni di euro. «Quello che vendono come tonno comune è tonno a pinna gialla, quei gamberi bianchi, spacciati per freschi, sono scongelati, quel polpo non arriva dal Mediterraneo come scrivono, le cozze vanno sgusciate sotto gli occhi dell'acquirente, quindi quelle confezioni sono vietate, e che ci fanno le ostriche e le vongole nei vasconi insieme agli astici vivi? È vietato, non è igienico». Dietro al bancone, i tre commessi osservano con rassegnazione il lievitare della lista di infrazioni recitata dal maresciallo. Alternano collaborazione a risentimento per ciò che vedono come un'ingiustizia. Improvvisamente l'atmosfera si accende quando al negoziante vengono sequestrate decine di chili tra polpi, gamberetti e gamberoni. Intervengono i colleghi di Sarpi che frenano le furie di uno degli inservienti. Piovono accuse, tuonano impropri. Al termine della missione, verranno distrutti 70 chili di prodotto, altri 12 saranno dati in beneficenza a istituzioni di carità. «Il peggio, però, avviene di notte, in mare», spiega il capitano Angelo Maggio, della Guardia costiera di Bari, che dirige le operazioni: «Alcuni pescherecci si buttano sotto costa e fanno una strage», soprattutto di pesce immaturo, il cosiddetto novellame. Lo scopriamo in una notte anomala negli inverni pugliesi: le motovedette salpano sotto una tempesta che neanche sul Monte Bianco. Non si vede a un palmo di naso. I radar sembrano impazziti. Falliscono quindi le strategie di caccia della Guardia costiera. Tecniche im-

parate con l'esperienza per non farsi scoprire dai banditi del mare, che optano per l'opzione facile ma proibitissima di pescare entro il miglio e mezzo dalla costa, una fascia ricca di pesce. «In una nottataccia come questa è fuori solo chi proprio ne ha bisogno», dice Sarpi. «Io non ce l'ho con loro, ma non si può ingannare la gente e frodare lo Stato». Le motovedette sono imbiancate, il mare agitato. A un certo punto il comandante intravede un «bersaglio»: qualcuno sta pescando a strascico a poche centinaia di metri dalla costa. Il peschereccio viene colto di sorpresa dall'agguato della

motovedetta. Gli si intima di interrompere la pesca e attendere un possibile abbordaggio. I pescatori decidono di privarsi della loro importante coda pur di salvarsi: recidono le reti e, senza rispettare i comandi, si dirigono verso il porto. In queste condizioni di mare e persa la rete (la prova concreta), non resta molto da fare. Si abbandona la «preda», che verrà comunque ammendata di qualche migliaio di euro: una spesa compresa nel budget annuale del pescatore di frodo. Ma la rete, ragiono ad alta voce, quella sarà una bella perdita per loro. «Torneranno a recuperarla, sta' tranquillo», mi spiega Sarpi. E il gioco si ripeterà. «È una lotta senza fine», mi confesserà poi Maggio, il cui ufficio ha sequestrato più di tre chilometri di reti dall'inizio dell'anno e distribuito sanzioni per 180 mila euro. Perché ormai «il Mediterraneo è un deserto marino dove alcuni pregiudicati

UNA PRODUZIONE ESCLUSIVA PER VANITY FAIR

senza scrupoli» erodono le ultime oasi di vita. Sono pochi sciacalli in mezzo a tanti pescatori onesti, ma quanto basta a fare lo scempio. Cita il caso del dattero di mare, una specie di mollusco di cui la pesca è proibita in tutta Europa, ma ancora praticata illegalmente in Italia (cento chili sequestrati quest'anno solo nel Barese). Un piatto di linguine ai datteri comporta la distruzione di un metro quadro di fondale. Che significa spaccare metri cubi di roccia, con mazzette o persino martelli pneumatici, per estrarre il prezioso mollusco, ormai prossimo all'estinzione. Parole simili riecheggiano nell'ufficio del capitano Pasquale Paliscandolo, della Guardia costiera di Napoli, che nella caccia alla pesca illegale sta sperimentando nuovi sistemi messi a punto grazie alla collaborazione con l'Università Parthenope di Napoli. Li osservo in azione dall'alto, su un elicottero ultra-moderno

della Agusta: usano apparecchiature sofisticate come il sensore che sfrutta una ristretta banda di onde elettromagnetiche per stanare filari di cozze abusivi semisommersi, un'altra piaga delle nostre coste. «Molti si illudono che le cozze pescate da questi delinquenti siano meglio di quelle prodotte seguendo le norme. Me li immagino mentre vendono le loro vongole veraci, nostrane, tutta un'altra cosa rispetto a quelle del supermercato...». Sono invece autentiche bombe batteriologiche, cresciute in condizioni igieniche raccapriccianti, come quelle che il nucleo sommozzatori ha scovato proprio all'ingresso del porto di Napoli. Un filare di trenta metri a cui è aggrappata almeno una tonnellata di cozze. Quelle cozze avvelenate erano destinate ai pranzi della vigilia «di almeno trecento famiglie». Finiranno invece distrutte. **VF**

tempo di lettura previsto: 7 minuti